

L'economia italiana: un cambiamento di rotta?

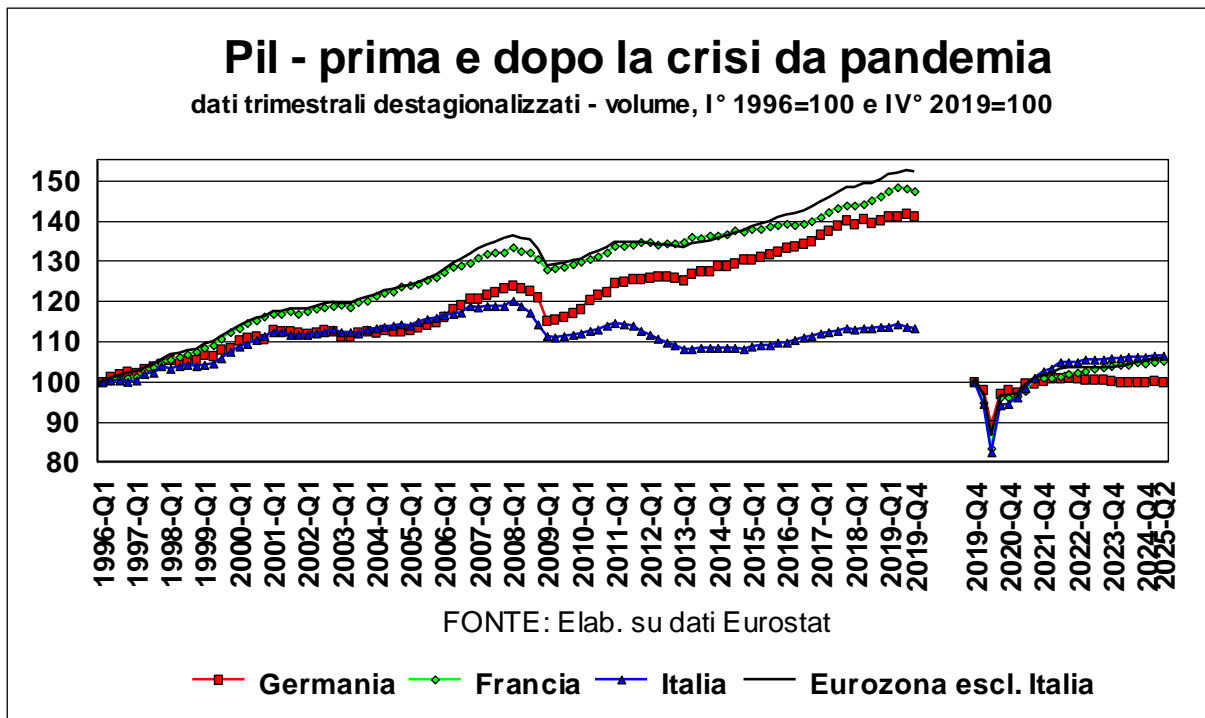
di Fabrizio Galimberti

Allora, l'economia italiana va o non va? Quanti guardino alle tendenze di lungo periodo, si scorraggiano facilmente: da più di un quarto di secolo a questa parte, se non da ancor più tempo, l'economia italiana arranca, perde colpi, e la sua distanza dal resto d'Europa – per non dire dal resto del mondo – lascia sgomenti.

Il problema sta nell'espressione 'tendenze di lungo periodo'. A parte il fatto che, come diceva quel tale, nel lungo periodo siamo tutti morti, bisogna sottolineare che guardare alle tendenze di lungo periodo porta a trascurare la possibilità di 'punti di flesso'. *Tempora mutantur, nos et mutamur in illis*, dicevano gli antichi. Ove il *nos* non riguarda solo tu ed io, ma anche Paesi interi. È possibile arguire che negli anni scorsi c'è stato, per l'economia italiana, un 'punto di flesso'?

Facciamo ricorso alla contabilità nazionale e ai dati trimestrali, che, per l'Italia, partono dal 1996. E dividiamo il periodo da allora a oggi in due archi di tempo. Il primo va dall'inizio del 1996 al IV° trimestre del 2019, subito prima del 'colpo di frusta' del Covid (la più grave crisi del dopoguerra: veramente, *tempora mutantur!*). Il secondo arco ripercorre il periodo di cinque anni e mezzo, che parte dal IV° 2019 e arriva all'ultimo dato disponibile (secondo trimestre del 2025).

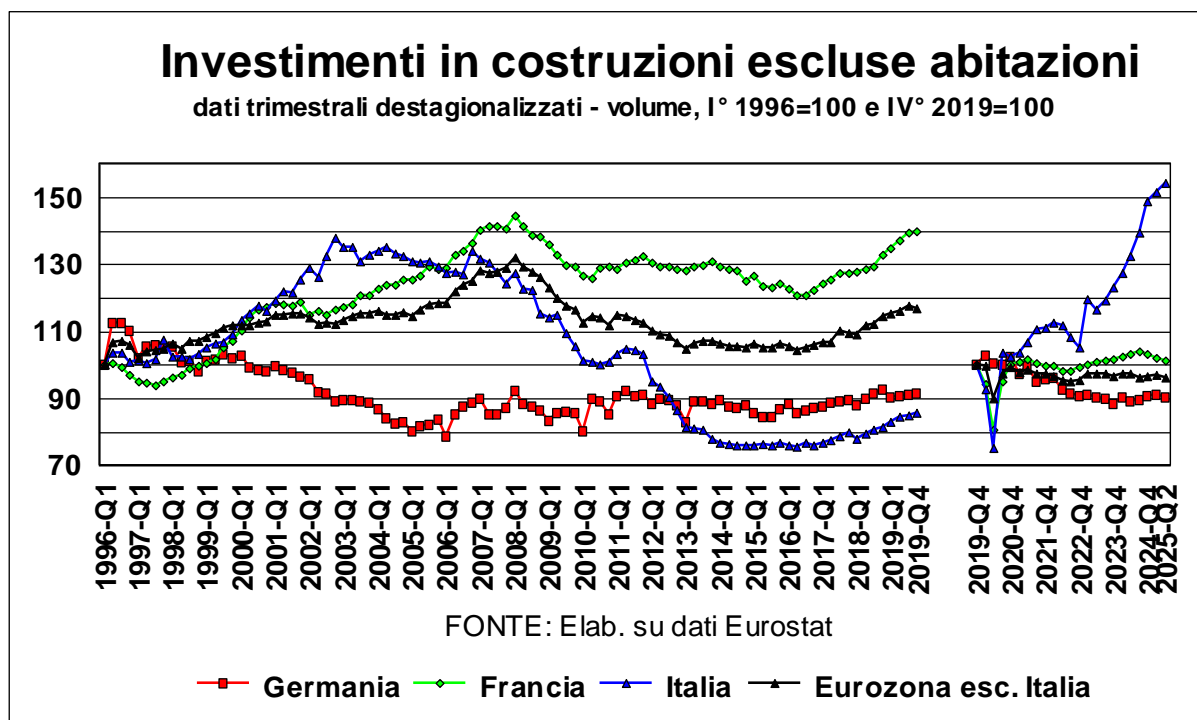
Il grafico mostra un confronto fra gli andamenti del Pil italiano e quelli della Germania, della Francia, e dell'Eurozona (Italia esclusa) nei due periodi. Nel primo (che parte dal 1° 1996, facendo 100 l'inizio) la crisi dell'economia italiana è evidente. In quasi 24 anni il Pil del resto dell'Eurozona è aumentato di più del 50%, quello nostro di un misero 13%, un aumento annuo da 'zero virgola'. Ma nel secondo periodo (facendo 100 l'inizio), la tartaruga diventa lepre: supera, se pure d'un soffio, la seconda classificata (Eurozona esclusa Italia), mentre la Germania diventa tartaruga.



A questo punto, i pessimisti possono facilmente criticare questa supposta ‘super-performance’: grazie, ma l’Italia ha barato. Basta guardare all’andamento degli investimenti in abitazioni: grazie alla magia dei bonus e superbonus (una saga folle, meritoria e dispendiosa) quelle manutenzioni straordinarie hanno fatto lievitare quei nostri investimenti, nel secondo periodo, dell’84,6% in volume, contro un circa -10% nell’Eurozona (Italia escl.) e un -20% in Germania! Ed è vero che, se guardiamo al Pil al netto degli investimenti in abitazioni, l’Italia, nel secondo periodo, pur facendo meno peggio che nel primo, perde quella primazia (anche se conserva un vantaggio di crescita rispetto al ‘caso pietoso’ della Germania).

E poi ci sono gli investimenti del Pnrr. Pur se è vero che di questi hanno beneficiato tutti i Paesi, è anche vero che l’Italia ne ha avuto una fetta molto più grossa rispetto agli altri. Il grafico riporta gli investimenti in costruzioni escluse le abitazioni: una grandezza che copre sia l’edilizia privata non-residenziale che le opere pubbliche. L’involata dell’Italia è stupefacente, ed è difficile negare che questo ‘vento in poppa’ sia dovuto soprattutto alle spese del Pnrr. Un giudizio, questo, che è confermato anche dagli indici Eurostat sulla produzione nelle costruzioni, che arrivano a luglio. Molti pensavano che, dopo l’indigestione dei superbonus che aveva spinto le spese per costruzioni – con la manutenzione straordinaria di centinaia di migliaia di immobili – il venir meno di quei generosi incentivi avrebbe dovuto far rallentare quel settore. Da allora la produzione in Italia ha smesso di involarsi, ma non è certo crollata: anzi si è assestata su un sentiero di ulteriore crescita, sorpassando anche i livelli leggendari

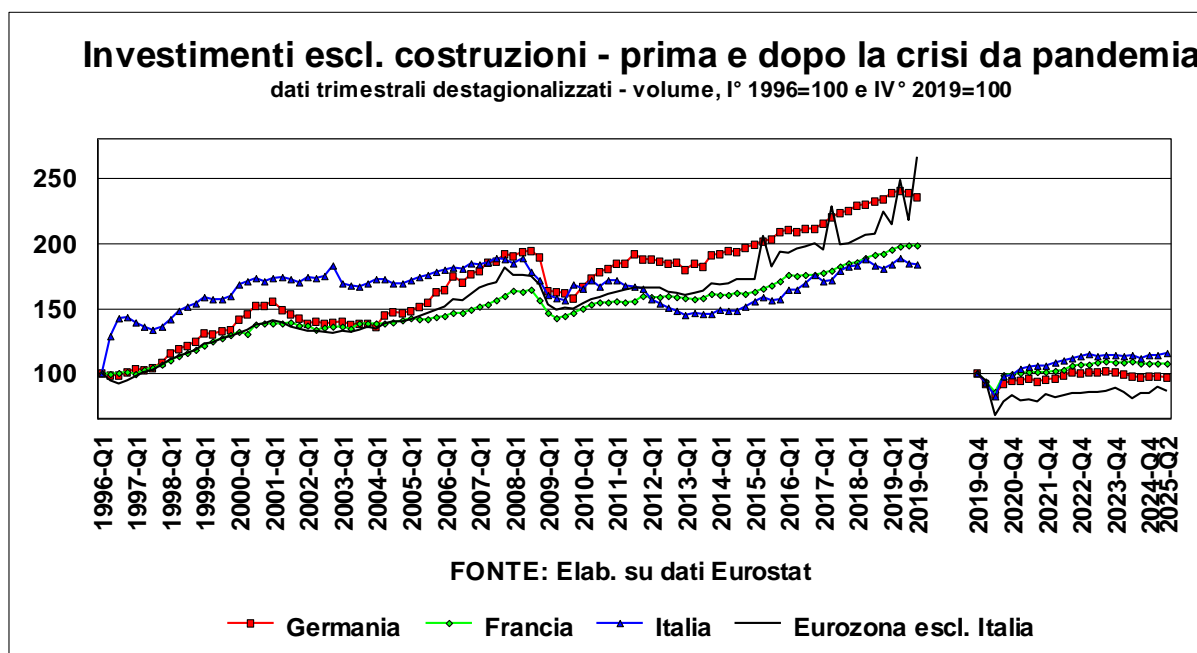
raggiunti nel pieno dei bonus al 110%. E il divario fra l'Italia e il resto dell'Eurozona si allarga ancora. Ci deve essere un'altra spiegazione, che sta appunto nelle spese del Pnrr.



La conclusione? Se togliamo quelle due una tantum – i bonus e il Pnrr – il giudizio sulla crescita dell'economia italiana rimane desolante.

Cosa rispondere a queste due critiche? La prima contestazione è inoppugnabile, ma la spinta alla crescita c'è stata, e, come succede, ha probabilmente anche innalzato la crescita potenziale. Lo stesso si può dire degli investimenti da Pnrr: quanti ricordano i lacci e laccioli che hanno esasperato per decenni famiglie e imprese (ampliare un garage? tre anni di lotte con la burocrazia...), il fatto che l'Italia sia stata capace di spendere decine e decine di miliardi in meritori investimenti pubblici (un esito sul quale molti non avrebbero scommesso un soldo bucato...) è qualche cosa di positivo, e lascia in eredità (anche qui a beneficio della crescita potenziale) una migliorata capacità di spendere della pubblica amministrazione, a livello centrale e locale.

Queste prime due risposte non sono molto soddisfacenti. Ma la risposta migliore ai pessimisti è ancora un'altra. Della crescita non conta solo la quantità ma anche la qualità. In economia si dice spesso che le componenti virtuose della domanda sono gli investimenti e le esportazioni. Su quest'ultime c'è qualche riserva, data la visione mercantilista che vi soggiace. Ma sugli investimenti – seme della crescita – non ci sono dubbi sulla loro virtù.



Allora, cancelliamo dalla performance dell'Italia, con un tratto di penna, le due una tantum di cui sopra. Guardiamo, dunque, agli investimenti fissi lordi escluse quelle costruzioni su cui pesano sia gli effetti dei bonus che le spese del Pnrr. Questa grandezza residua comprende gli investimenti in macchinari e attrezzature, armamenti, mezzi di trasporto e software. I primi saranno gli ultimi e gli ultimi saranno i primi, dice il Vangelo: e la classifica si inverte esattamente fra il primo e il secondo periodo, a conferma del famoso 'punto di flesso'.

Ma si tratta veramente di un cambiamento di rotta? Se guardiamo più in là rispetto agli ultimi dati, vediamo che le previsioni danno, per l'anno prossimo, un'economia italiana che torna a crescere meno rispetto a Germania, Francia ed Eurozona. Vedremo. Per adesso, contentiamoci di qualche lucignolo in fondo al tunnel, illuminato dai dati di cui sopra...